

L'ANALISI

A questa politica senza anima diamo una bussola morale

Una condizione desolante che non riguarda solo l'Italia ma l'intero Occidente
l'incapacità di trovare delle sintesi culturali e ideologiche sta lacerando gli Stati Uniti

**In gioco c'è
la sopravvivenza
stessa delle nostre
democrazie**

**È in crisi il rapporto
tra potere
tecnofinanziario
e potere politico**

ALDO SCHIAVONE

Una politica senza idee e senza visione, e senza più grandezza alcuna. Una politica incapace di parlare al cuore e alla testa delle persone, prigioniera di una trama di manovre e di calcoli, o di parole d'ordine vuote e stantie: sul punto ormai di smarrire ogni rapporto con le attese e perfino con il senso comune dei cittadini, la cui volontà dovrebbe invece innanzitutto rappresentare.

Questa immagine desolata aleggia da tempo sulle cronache pubbliche italiane, e non ha mai smesso di accompagnarci anche in questi ultimi giorni concitati e febbrili. Si è anzi rafforzata ed è diventata ancor più invasiva: fin quasi a togliere il respiro. Ma presi come siamo – giustamente – dai nostri mali, tendiamo a dimenticare che il problema non è unicamente italiano, e non riguarda soltanto il nostro Paese. E' nell'intero Occidente - sia pure (per ora) con qualche fortunata eccezione – che la politica sta perdendo l'anima, e sta trascinando la democrazia, che è la sua forma più alta, verso una crisi che ogni giorno appare più fosca. Basta guardare agli Stati Uniti per rendersene conto, dove il venir meno drammatico di una mediazione ideologica e politica appena degna di questo nome sta letteral-

mente lacerando la nazione, mettendo a nudo, senza nessuna capacità di elaborarla in una sintesi più matura e complessa, quelle componenti radicali presenti fin dalle origini nella storia americana, ma che avevano finora quasi sempre trovato un punto di sintesi da cui guardare più avanti. Per non dire degli errori e delle intermittenze nell'esercizio di una leadership mondiale politicamente sempre più labile e opaco.

Senza dubbio il vuoto di pensiero e di strategie chiama in causa la formazione e le dinamiche del ceto politico che oggi occupa la scena dei grandi Paesi dell'Occidente, le sue responsabilità e i suoi limiti, che non possono essere in alcun modo sottovalutati. C'è qualcosa che si è definitivamente rotto nei meccanismi di selezione dei ceti di governo occidentali, e nei rapporti tra politica e classi dirigenti: un nesso spezzato che ripete la sua frattura dalla Francia all'America, all'Inghilterra, per non dire del nostro Paese, dove il fenomeno ha assunto aspetti di autentica degenerazione. Ed è un problema su cui bisognerà riflettere, perché mette in questione la sopravvivenza delle nostre democrazie, e lo stesso rapporto – sempre più cruciale – fra potere tecnofinanziario, che sembra ben in grado di riprodursi al meglio, e potere politico, che invece non sa farlo più.

Ma c'è – credo – anche qualcos'altro in questa crisi. Ed è un aspetto decisivo, di cui però si tende a non parlare. Ed è l'affievolirsi, se non proprio l'esaurirsi, a partire dalla fine del secolo scorso, in Italia, in Europa, in America, di quella cultura e di quel pensiero che fino ad allora avevano nutrito la politica – in particolare quella di orientamento progressista e «liberal», diciamo anche «di sinistra» o semplicemente democratica in modo più conseguente – offrendole, spesso attraverso il collettore dei partiti, punti di riferimento concettuali, modelli analitici di interpretazione sociale, paradigmi istituzionali ed economici. E le avevano assicurato quella base teorica e ideale (e in qualche modo perfino morale) solo attraverso la quale può prendere corpo un'idea di mondo e di società - e quindi una visione del proprio Paese - adeguata alle sfide di inconcepibile portata che la rivoluzione tecnologica ci sta mettendo di fronte con un ritmo sempre più incalzante.

Mi riferisco al collasso sempre più visibile della grande tradizione del pensiero umanistico e civile dell'Occidente che ha segnato la modernità, che è cosa ben diversa da quella che si suole chiamare fine delle ideologie, e che investe filosofia, teoria politica e giuridica, sociologia critica, per certi versi la stessa ricerca



storica – o almeno quella in più diretta connessione con i problemi del presente – e anche la teoria e la critica dell'economia (per la quale tuttavia lo scenario si pone in termini un po' diversi). Per questi saperi, quasi dovunque, l'inevitabile ricambio generazionale ha coinciso con un doppio fenomeno: una drastica caduta di livello rispetto ai vecchi maestri, con una perdita secca di visione globale e di capacità critica, e un altrettanto repentino distacco non dico dalla politica, ma anche solo dalla consapevolezza della destinazione in ultima istanza sempre politica delle conoscenze accumulate e prodotte. Dove sono, in Francia, gli eredi di Braudel e di Foucault e della loro vocazione civile? E in Italia, quelli di un Venturi, di un Bobbio o di un Garin?

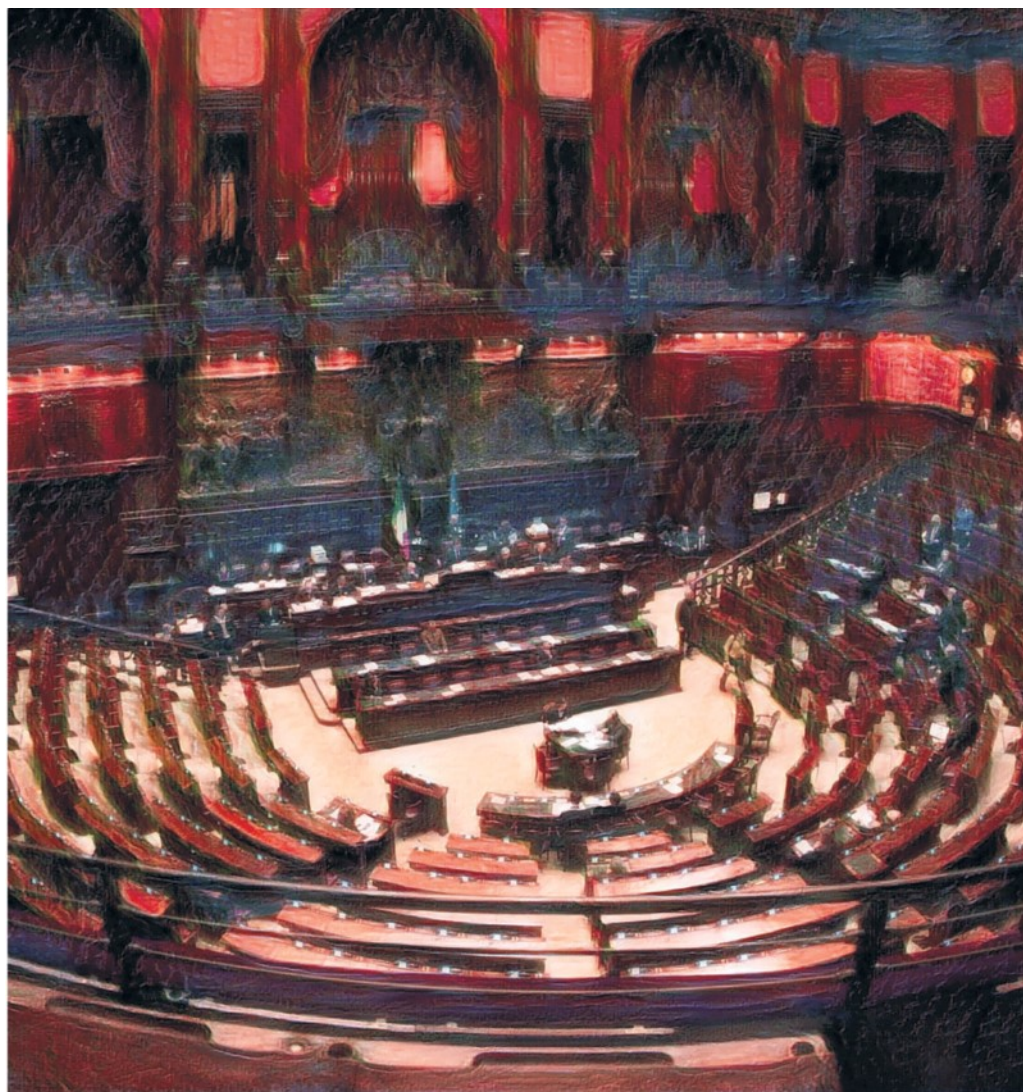
Molto spesso questa duplice trasformazione ha coinciso con la fine del vecchio mondo industriale in seguito all'inizio del salto tecnologico, con il tramonto delle strutture produttive e di classe che avevano fino ad allora caratterizzato la nostra epoca. Come se la difficoltà di riuscire a padroneggiare nel pensiero la portata sconvolgente del cambiamento e il timore per la profondità del futuro che ci si sta schiudendo di fronte si fossero tradotte in una specie di definitiva abdicazione intellettuale. Nella scelta per una tranquillizzante frammentazione delle conoscenze e delle competenze, utile per rifugiarsi in una sorta di neospecialismo disciplinare che cerca nella neutralità civile l'effimero riscatto della propria congenita debolezza.

Privata di quello che era

stato per quasi due secoli, dall'Illuminismo in poi, il suo ricchissimo retroterra di idee e di strategie, il suo naturale laboratorio concettuale, come stupirsi se la politica si è improvvisamente inaridita, rinsecchita in un guscio di pratiche senza passione e senza prospettive?

Se vogliamo ridarle un'anima, è dunque innanzitutto quello sfondo, quell'impalcatura, che dobbiamo ricostruire: rigenerare una tradizione di saperi, e ristabilire un nesso fra conoscenza e agire politico che contenga anche un'indicazione morale. E' un compito enorme. Ma la cosa peggiore è fingere di non vedere, e nascondersi dietro formule vuote nell'inutile tentativo di aggirare un ostacolo che non si può eliminare. Avremo, forse, il modo di riparlarne. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTOSEDE